

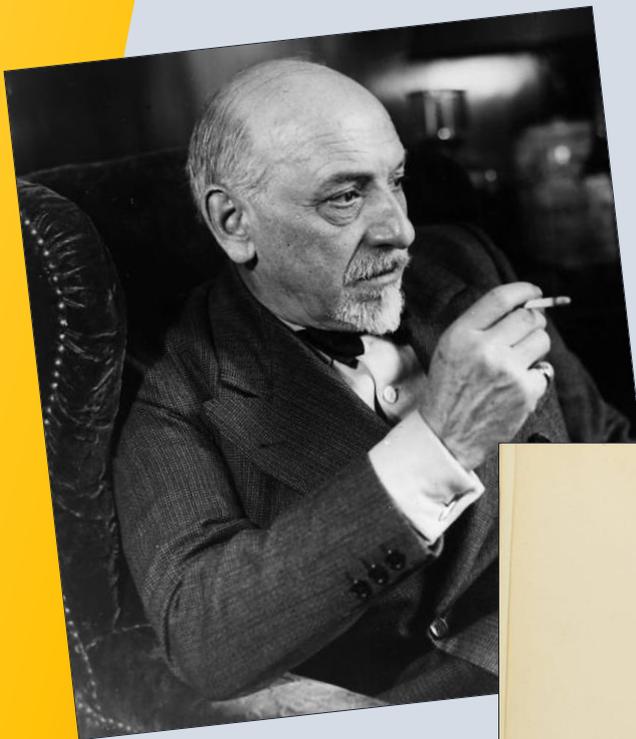


PERCORSO DIDATTICO
I ROMANZI

Il turno

Dominare la morte

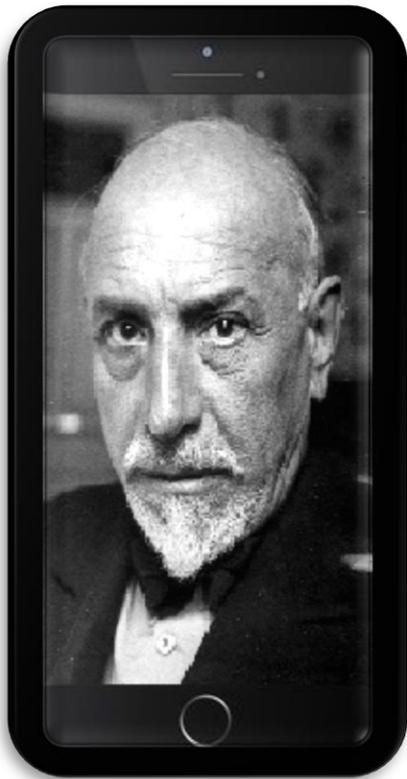
a cura di Eliana Vitale



PERCORSO DIDATTICO*Il turno. Dominare la morte***SOMMARIO:**

GUIDA ALL'OPERA ILLUSTRATA	clicca qui
1. PIRANDELLO E NOI	1
2. PIRANDELLO COMMENTA PIRANDELLO	2
3. RACCONTARE PIRANDELLO	3
3.1 Marcantonio Ravi e il dominio della morte	3
3.2 Don Diego Alcozèr e l'angoscia della solitudine	4
3.3 L'ingenuità di Pepè Alletto	6
3.4 Ciro Coppa <i>homo faber</i>	8
4. ATTIVITÀ	10
4.1 In ascolto delle parole	10
4.2 Intervista al personaggio.....	11
4.3 Scrittura creativa.....	11

1. PIRANDELLO E NOI



Clicca sull'icona
per accedere alla Presentazione.

Il turno (1902) è il secondo romanzo di Pirandello e narra in chiave «comico-umoristica» la storia di un padre, Marcantonio Ravi, che per interessi economici costringe la figlia a sposare un vecchio nobiluomo. L'illusione su cui si fonda la vicenda è dunque quella di poter controllare e prevedere la morte in base ai propri calcoli, antepoendo alla genuinità dei sentimenti la logica del guadagno e dell'interesse.

In quest'ottica, veramente poche saranno le relazioni autentiche. Persino il rapporto tra genitori e figli verrà intaccato da un'incomunicabilità di fondo che riesce a risultare attuale anche dopo un secolo.

Vediamo nel dettaglio il messaggio che *Il turno* è in grado di comunicare al lettore di oggi.

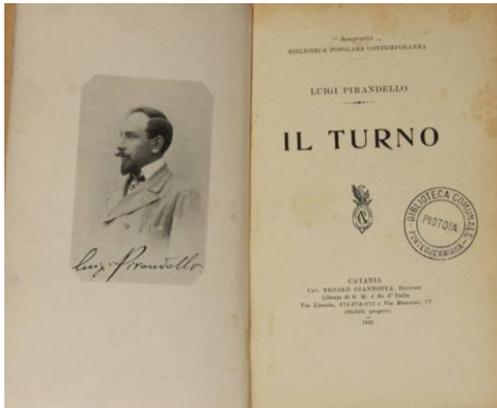
LA TRAMA

La vicenda, ambientata ad Agrigento, racconta lo strambo progetto di un padre, Marcantonio Ravi, che dà in moglie la figlia, Stellina, a un vecchio nobiluomo, Don Diego Alcozèr, al fine di garantirle una vita agiata. Di fronte alle proteste della ragazza e dei compaesani, Marcantonio difende la propria scelta sostenendo che, data l'età avanzata dell'uomo, egli morirà presto e che Stellina, ancora giovane e soprattutto ricca, potrà risposarsi con chiunque lei desideri. Per un serie di malintesi, Marcantonio crede che tra i corteggiatori della figlia vi sia anche il giovane Pepè Alletto e finisce per promettergli la sua mano a patto che egli sia in grado di aspettare il suo "turno" prima della morte di Don Diego. Pepè, di nobile casta ma squattrinato, vive da solo con una madre morbosa e non ha altre prospettive se non quella di assecondare il piano di Marcantonio. Il ragazzo inizia così a frequentare la casa di Don Diego e Stellina, finendo per innamorarsi di quest'ultima. Eppure, a dispetto di quanto previsto, il vecchio dimostra sin da subito una salute di ferro, che non si piega nemmeno ad una polmonite. Stellina così, in preda alla disperazione, vedendo che la propria liberazione è ancora lontana, scappa di casa. In soccorso della giovane interviene l'avvocato Ciro Coppa, marito della sorella di Pepè che, dopo essere rimasto vedovo, non solo riesce ad annullare legalmente il vincolo matrimoniale di Stellina e Don Diego, ma sottrae la ragazza al cognato sposandola al posto suo. Neanche queste nozze, tuttavia, si riveleranno felici: Stellina, infatti, verrà oppressa dagli attacchi di gelosia del nuovo marito, uomo imperioso e iracondo, e sarà proprio durante uno di questi eccessi di rabbia che egli verrà stroncato da un ictus.

Il romanzo si chiude con la veglia alla sua salma, al cospetto della quale Pepè e Stellina, stretti nel loro dolore, decidono di prendersi cura dei figli da lui avuti con la prima moglie e di formare così una nuova famiglia.

Nel frattempo, Don Diego ha già sposato un'altra donna, una giovanissima amica di Stellina, rinnovando per la sesta volta il suo grottesco circolo vizioso.

2. PIRANDELLO COMMENTA PIRANDELLO



Il turno, frontespizio interno e ritratto dell'autore, edizione Giannotta, 1902.

Nella sua *Lettera autobiografica* del 1909, poi pubblicata il 15 ottobre del 1924 su «Le Lettere», il giovane Pirandello definisce *Il turno* un «romanzetto comico-umoristico d'argomento siciliano».

Successivamente, nell'edizione Treves del 1915, egli decide di pubblicare il romanzo insieme ad una novella dal titolo *Lontano*, corredandolo di un'importante *Premessa d'autore*, datata 2 settembre 1915, che riproponiamo:

Ripubblico intatti, dopo tanti anni, questi due racconti scritti nella prima giovinezza, così tra loro diversi, l'uno gajo, se non lieto, e triste l'altro, eppur nati quasi a un tempo e anche di luogo vicini, poiché il tempo rappresenta uomini e casi della vita di città e il secondo della vita di mare in quel lembo di Sicilia, dove anch'io son nato (non personaggio di racconto, purtroppo!).

Non ho voluto affatto ritoccare questi racconti per non sciupare quello che m'è sembrato il loro pregio più vivo: la schietta vivacità della rappresentazione, al tutto aliena d'ogni intenzione letteraria. Certo, rivedendone la stampa, ho provato una lieta meraviglia. E chi sa – ho pensato – se un giorno questi due racconti, segnatamente il secondo *Lontano* non appariranno, almeno per certi rispetti, assai più degni di considerazione di tanti altri miei lavori più maturi e ambiziosi.

L. Pirandello, *Lettera autobiografica*, in Id., *Saggi, poesie e scritti vari*, a cura di M. Lo Vecchio-Musti, Milano, Mondadori, 1960, p. 1247.

Il romanzo *Il turno* e la novella *Lontano* non condividono soltanto l'ambientazione siciliana, ma anche il tema del matrimonio e del suo fallimento.

Se nel *Turmo* il piano di Marcantonio, che architetta le nozze di Stellina con Don Diego, non avrà l'esito sperato, in *Lontano* l'unione di Lars e Venerina, inizialmente dettata da un sentimento reciproco, costringerà il protagonista (di nazionalità norvegese) a vivere passivamente la propria condizione di straniero in un mondo in cui non riuscirà mai a integrarsi.

Per il senso di inadeguatezza che li accomuna, sia il personaggio di Pepé che quello di Lars vengono raffigurati come degli *Ecce homo*, ovvero come icone di Cristo in croce che, nella loro ingenuità, accetteranno di sacrificarsi in una realtà sempre più drammaticamente utilitaristica. Entrambi vivono, infatti, a metà strada tra l'armonia garantita dalla tradizione e le inquietudini che invece caratterizzano il mondo moderno, un mondo in trasformazione in cui l'utile e il denaro sembrano estendere il loro predominio sui sentimenti.

Il romanzo e la novella costringono dunque a una riflessione fondamentale sull'esistenza: strumentalizzare la morte, come la vita, è del tutto impossibile. Esse vanno, infatti, accolte in tutta la loro imprevedibilità.

3. RACCONTARE PIRANDELLO

3.1 Marcantonio Ravi e il dominio della morte

Marcantonio Ravi e il suo progetto matrimoniale per la figlia Stellina rappresentano il motore primo del romanzo e preparano il terreno profondamente materialistico entro cui si dipana la vicenda. Dai discorsi di Marcantonio emerge, infatti, una logica del tutto diversa da quella tradizionale, in cui ideali e sentimenti vengono subordinati al denaro e della convenienza, in uno scacco senza scampo. In un simile disegno, persino la morte non è più un evento degno di pietà umana, ma si trasforma in una variabile prevedibile, se non auspicabile, all'interno di un calcolo ben preciso: assicurare a una figlia il benessere economico, anche a costo di costringerla a sposare un vecchio.

Sebbene i compaesani, appoggiando le comprensibili resistenze della figlia, giudichino il suo disegno del tutto assurdo, Marcantonio difende a gran voce il proprio ragionamento, lanciandosi in veri e propri esercizi di retorica:



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la lettura dei brani.

Don Diego Alcozèr aveva già preso quattro mogli? E che per questo? Tanto meglio, anzi! Stellina non sarebbe così sciocca da farsi (e squadrava le corna) sotterrare dal vecchio, come le altre quattro: col tempo e con la mano di Dio avrebbe lei, invece, composto in pace il corpo del marito benefattore, e allora, ecco, allora sì il giovanotto! Bella, ricca, allevata come una principessina, sarebbe stata un vero panin di zucchero; e i giovanotti, così, a sciame, come le mosche, attorno a lei. Gli pareva impossibile che la gente non si capacitasse di questo suo ragionamento: era caparbietà, cocciutaggine, arrestarsi a considerar soltanto il sacrificio momentaneo di quelle nozze col vecchio. Come se oltre quello scoglio, oltre quella secca, non ci fosse il mare libero e la buona ventura! Lì, lì, bisognava guardare!

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. I, pp. 14-15 («Oscar»).

Uno, due anni... che cosa sono? Se mi dicessero: tu devi far la vita del più scannato miserabile, schiavo tra le catene, due anni, cinque anni, e poi, in compenso, avrai la ricchezza, la libertà; non la farei io forse? E chi non la farebbe? Questo non è sacrificio! Io sacrificio intendo, quando non si avrà mai nessun compenso. Ho fatto il sacrificio io, per esempio, dando la figlia a un vecchio, per il bene unicamente di lei; quando piuttosto, se il mio sangue fosse stato oro, mi sarei svenato per farla ricca e felice.

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. XVIII, p. 56 («Oscar»).

3.2 Don Diego Alcozèr e l'angoscia della solitudine

Se, come abbiamo visto, il progetto di Marcantonio si basa sull'illusione di poter dominare la morte, il vecchio Don Diego Alcozèr desidera, in maniera del tutto consapevole, allontanarne lo spettro. Giunto al suo quinto matrimonio, egli ha il terrore di rimanere solo con sé stesso e con i 'fantasmi' delle prime mogli. La sua disperata ricerca di compagnia non rispecchia così il desiderio autentico della presenza degli altri, ma il soddisfacimento di un bisogno egoistico dettato dall'angoscia della solitudine. Per difendersi dalla morte Don Diego, infatti, si sposa ripetutamente e cerca la compagnia dei giovani, facendo proprio e, anzi, forzando in chiave edonistica, il messaggio del *carpe diem* («cogli l'attimo») oraziano.



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la lettura del brano.

Niente baffi, don Diego, e neppur ciglia: nessun pelo; gli occhietti calvi scialbi acquosi. Gli abiti suoi più recenti contavano per lo meno vent'anni; non per avarizia del padrone, ma perché, ben guardati sempre dalle grinze e dalla polvere, non si sciupavano mai, parevano anzi incignati allora allora. Così, ahimè, s'era ridotto uno dei più irresistibili conquistatori di dame in crinolino del tempo di Ferdinando II re delle Due Sicilie: cavaliere compitissimo, spadaccino, ballerino. Né i suoi meriti si restringevano solo qui, nel campo, com'egli diceva, di Venere e di Marte: don Diego parlava il latino speditamente, sapeva a memoria Catullo e la maggior parte delle odi di Orazio:

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi finem dī dederint...

Ah, Orazio; da lui, suo prediletto poeta, don Diego aveva desunto le norme epicuree. Aveva goduto tutta la vita e voleva fino all'ultimo godere; odiava perciò la solitudine, nella quale si sentiva spesso turbato da paurosi fantasmi, e amava la gioventù, di cui cercava la compagnia, sopportandone filosoficamente gli scherzi e le beffe.

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. II, pp. 6-7 («Oscar»).

Quando Don Diego si ammala di polmonite in seguito ad un'escursione, Stellina e il giovane Pepé Alletto credono di essere vicini al coronamento del loro sogno d'amore. Ma la morte e la vita hanno piani imprevedibili e il vecchio si riprende del tutto, facendo sfumare qualsiasi entusiasmo.

Sebbene in seguito l'avvocato Ciro Coppa riesca ad annullare il matrimonio con Stellina, non per questo Don Diego rimane a bocca asciutta. Infatti, se il progetto di Marcantonio fallisce miseramente, il suo, al contrario, riesce a compiersi e rinnovarsi nelle seste nozze con la giovanissima Tina Mèndola, amica di Stellina.

Si offre di seguito la descrizione del personaggio proposta dall'*Alfabeto pirandelliano* di Leonardo Sciascia, il quale si sofferma sull'importanza dell'onomastica nell'immaginario pirandelliano.

ALCOZÈR. Don Diego Alcozèr: il vecchietto esile e tossicoloso, ma di spirito epicureo ed oraziano, che ha seppellito quattro mogli, ne prende una quinta giovanissima, se ne scioglie per sposarne altra non meno giovane. Sereno ragionatore, ma notturna preda dei fantasmi delle quattro mogli. Vecchio gatto, cui si addice - per come raccomanda un proverbio che corre in provincia di Agrigento - sorcio tenero («a gattu vecchiu, surci teniru»). Intorno a lui si muove n turno, «gajo, se non lieto» racconto pubblicato da Pirandello nel 1902, nella «biblioteca popolare» dell'editore catanese Giannotta. E ci sarebbero tante cose da dire, in ordine alle idee di Pirandello sull'umorismo, su questo racconto lungo (o romanzo breve) che viene dopo *L'esclusa* e precede *Il fu Mattia Pascal*; ma ora vogliamo solo fermarci al nome - Alcozèr - come a campione dell'onomastica pirandelliana, con non minor cura trascelta di quella manzoniana: a dar senso del tempo e del luogo, a riverberarvi carattere e condizione dei personaggi. E Alcozèr si ha dapprima l'impressione sia nome trovato, nel ricordo di quel Giovanni Alcozèr, poeta siciliano di cui si hanno vaghe notizie, a dare qualche riflesso di don giovannismo a, personaggio (e gli si accompagna il Diego per ispanizzante suggestione); impressione che si allontana, ma non svanisce, se sfogliamo l'elenco telefonico di Agrigento, e dove di Alcozèr ne troviamo cinque, e uno che addirittura abita in un palazzo chiamato Mendola: nome di altro personaggio del Turno, donna Carmela Mendola: quella che si erge a teste d'accusa contro il Ravì, colpevole di avere imposto alla figlia Stellina il matrimonio con don Diego e poi pronta ad offrirgli, per le seste nozze, la propria figlia, coetanea ed amica di Stellina. Nell'elenco telefonico di Agrigento e provincia è possibile, insomma, spigolare la maggior parte dei nomi che Pirandello dà ai suoi personaggi: nomi, come si è detto, che quasi sempre hanno una sottile ragione. Nell'elenco telefonico di Agrigento e provincia è possibile, insomma, spigolare la maggior parte dei nomi che Pirandello dà ai suoi personaggi: nomi, come si è detto, che quasi sempre hanno una sottile ragione.

Leonardo Sciascia, *Alfabeto pirandelliano*, in *Opere 1984-1989*, III, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano, 1989, pp. 470-471.

3.3 L'ingenuità di Pepè Alletto

Nonostante sia difficile individuare all'interno del romanzo, di per sé corale, un protagonista vero e proprio, Pepè Alletto può essere considerato un tipico personaggio pirandelliano. Da un lato, egli si muove nel recinto della tradizione, fondato sui valori della famiglia e della fede, gravitandovi attraverso la sorella Filomena e la madre Bettina; dall'altro, è immerso nella modernità e nelle sue logiche tutte terrene non solo perché si lascia coinvolgere nel progetto di Marcantonio Ravi e in seguito, in quello ben più subdolo del cognato Ciro Coppa, ma soprattutto perché accoglie dentro di sé un'angoscia esistenziale che lo porta a rifugiarsi nella musica, suo unico conforto. Di questa inquietudine Pepè prova quasi vergogna, perché essa sembra stonare in un mondo profondamente meschino:



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare del brano.

Ah, se invece di nascere in quella triste cittaduzza moribonda, fosse nato o cresciuto in una città viva, più grande, chi sal chi sal la passione che aveva per la musica gli avrebbe forse aperto un avvenire. Una forza ignota nell'anima se la sentiva: la forza che lo tirava in certi momenti alla vecchia spinetta scordata della madre e gli moveva le dita su la tastiera a improvvisare a orecchio minuetti e rondò. Certe sere, mentre contemplava dal viale solitario, all'uscita del paese, il grandioso spettacolo della campagna sottostante e del mare là in fondo rischiarato dalla luna, si sentiva preso da certi sogni, angosciato da certe malinconie. In quella campagna, una città scomparsa, Agrigento, città fastosa, ricca di marmi, splendida, e molle d'ozii sapienti. Ora vi crescevano gli alberi, intorno ai due tempî antichi, soli superstiti; e il loro fruscio misterioso si fondeva col borbogliare continuo del mare in distanza e con un tremolìo sonoro incessante, che pareva derivasse dal lume blando della luna nella quiete abbandonata, ed era il canto dei grilli, in mezzo al quale sonava di tanto in tanto il chiù lamentoso, remoto, d'un assiolo. Ma di questi suoi strani momenti Pepè si vergognava, quasi, con sé stesso, temendo che i suoi amici se n'accorgessero. Che baja, allora! No, via; neanche a pensarci: lì, nella vita gretta, meschina, monotona, di tutti i giorni, lì era la realtà, a cui bisognava adattarsi.

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. III, p. 12 («Oscar»).

La sensibilità e l'empatia di Pepè fanno da contraltare alla ruvidità e alla solidità degli altri personaggi, sia degli altri giovani corteggiatori di Stellina, che, soprattutto, di Marcantonio e Ciro. Inoltre, la sua malleabilità e la fragilità di carattere, certamente dovute alla mancanza di una figura paterna e al controllo di una madre morbosa, lo porteranno a comportarsi come un burattino privo di qualunque forza decisionale, assoggettato al potere che questi due surrogati paterni riescono a esercitare su di lui. Sarà così che Pepè si lascerà trascinare al duello con Luca Borrani per difendere l'onorabilità di Stellina, mettendo a rischio la sua vita senza un concreto intento personale.

Come abbiamo anticipato, Pepè viene raffigurato come una vittima sacrificale che va incontro al suo destino subendolo senza possibilità di scelta. Ed è qui, in un mondo spietato e indifferente, che il giovane diverrà vittima della sua stessa ingenuità.

Ma il Tucciarello e il D'Ambrosio non erano imbronciti per l'esito doloroso del duello; bensì per il contegno del loro primo di fronte all'avversario. Non che Pepè avesse fatto propriamente una cattiva figura; ma, appena impugnata la sciabola, Cristo santo! – pensava il Tucciarello, morsicchiandosi con le labbra la punta della barba, – appena impugnata la sciabola, era diventato più pallido di una carogna; per poco le braccia non gli eran cascate su la persona, come se la sciabola fosse stata di bronzo massiccio. Parare? sfalsare? Niente! Lì come un pupazzo da teatrino... E allora, si sa, zic-zac, al primo scontro, pàffete! Meno male, che non se l'era presa in testa. Il Borrani lo avrebbe spaccato in due, come un mellone.

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. IX, p. 29 («Oscar»).

3.4 **Ciro Coppa** *homo faber*

L'avvocato ed ex garibaldino **Ciro Coppa**, marito di **Filomena**, rappresenta l'emblema dell'*homo faber*, cioè dell'uomo artefice del proprio destino. Uomo spregiudicato e morbosamente geloso, **Ciro** è chiuso in sé stesso e nel proprio sdegno di uomo solitario e si convince di poter controllare ogni cosa: la moglie, i figli, i movimenti di **Pepè** e persino la morte. A proposito di quest'ultima, se, come abbiamo visto, **Marcantonio** ha la presunzione di prevederla e se **Don Diego** si rifugia nella compagnia giovanile per esorcizzarla, **Ciro** la considera un evento come un altro, del tutto subordinabile alla propria volontà e al proprio ego. Persino di fronte alla morte di **Filomena**, non sarà in grado di consolare i figli, ma assumerà dei toni da despota per celare il proprio dolore:



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la lettura del brano.

Nella notte, **Filomena** morì. **Pepè** volle a ogni costo alzarsi per vedere un'ultima volta e baciare in fronte la sorella. **Ciro** si era chiuso nella camera dei figliuoli mandati dalla nonna, e buttato su un lettuccio, mordeva e stracciava i guanciali per non urlare. Il giorno dopo ordinò che si apparecchiasse la tavola, e mandò a riprendere i figliuoli dalla nonna. La vecchia serva lo guardò negli occhi, temendo che fosse impazzito.

– La tavola! – le gridò **Ciro** di nuovo. – E apparecchia anche il posto per la tua signora.

Volle che tutti, **Pepè** e i due figliuoli, sedessero con lui a desinare.

– Qua comando io! – gridava, battendo i pugni su la tavola, e brum! bicchieri, posate, ballavano.

– Qua comando io! Pensate che dispiacere avrebbe **Filomena**, se sapesse che per causa sua oggi i suoi figliuoli restano digiuni! Mangiamo! Fece prima la porzione alla moglie, come al solito. Poi volle dare il buon esempio, mangiando lui per primo; ma, appena portatosi alle labbra il cucchiajo, sbruffava, si cacciava in bocca il tovagliolo e, addentandolo, gridava con voce soffocata: – **Filomena!** **Filomena!**

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. X, p. 34 («Oscar»).

La maschera dell'imperatore - **Ciro** è, non a caso, il nome del grande imperatore persiano – sta per cedere, ma il **Coppa** fa di tutto per tenerla ancorata al viso, celando quanto più possibile i propri veri sentimenti e sfogandosi in violenti eccessi di rabbia.

La tendenza al dominio, e forse anche il bisogno recondito di una moglie, che lo colloca sulla stessa scia dell'Alcozèr, lo indurrà a rompere i piani del povero **Pepè** e a ottenere la mano di **Stellina**, sottoponendola allo stesso controllo e alla stessa morbosità cui era costretta **Filomena**. Tuttavia, neanche il progetto di **Ciro** andrà a buon fine. La morte, non più assoggettabile, finirà per avere la meglio su di lui e sarà proprio la veglia di **Stellina**, **Pepè** a **Marcantonio** sul suo corpo morto a chiudere il romanzo e a lasciare, sulla scia di un ritrovato buon senso, la porta aperta alla speranza. Adesso **Pepè** è pronto a prendersi le proprie responsabilità nei confronti degli orfani della sorella e spera che **Stellina**, ormai libera da ogni vincolo, se ne accorga e desideri avviare insieme a lui questo nuovo, genuino progetto di vita. **Marcantonio** sembra intuire i suoi pensieri e, ormai rassegnato, accetta il corso degli eventi, rinunciando a qualsiasi tentativo di controllo e abbracciando finalmente l'imprevedibilità della vita e della morte.



Clicca sull'icona Audiolibro per ascoltare la lettura del brano.

Verso la mezzanotte, attorno al letto su cui *Ciro* aveva or ora cessato di rantolare, si ritrovarono *Stellina*, *Pepè* e *Marcantonio Ravi*, come in un'altra veglia, attorno a un altro letto. *Stellina*, però, questa volta, piangeva con la faccia nascosta nel fazzoletto; e il suo pianto irritava *don Marcantonio*, scuro e taciturno, e avviliva *Pepè*.

Seduto su la greppina, con le braccia attorno al collo dei due figliuoli del *Coppa*, che gli sedevano accanto silenziosi, con gli occhi velati di lagrime, fissi sul volto esanime del padre, *Pepè* pensava alla sorella *Filomena*, morta in quella stessa camera, ora come allora rischiarata da quattro torce funebri a gli angoli del letto; e gli pareva di vederla lì stesa, accanto al marito. Ed ecco i due piccoli orfani, i due piccoli esseri rimasti in quella casa. *Pepè* se li teneva stretti sul petto e sentiva, nell'esaltazione del dolore, che la povera *Filomena*, dal mondo di là, glieli affidava. Con lo sguardo dolorosamente fisso su *Stellina*, aspettava, aspettava, che ella levasse gli occhi dal fazzoletto e lo vedesse così e comprendesse.

A un certo punto *don Marcantonio* sbuffò: – Questo, che pareva un leone, eccolo qua: morto! E quel vecchiccio, sano e pieno di vita! Doman l'altro, sposa *Tina Mèndola*, la tua cara amica... *Don Pepè*, dopo tutto...

Non finì la frase.

– Un paio di forbici, figlia mia. Senti come scoppiettano queste torce? Bisogna aver occhio a tutto, nella vita, ed anche a questo...

L. Pirandello, *Il turno*, Mondadori, Milano, 2020, Cap. XXX, pp. 87-88 («Oscar»).

4. ATTIVITÀ

4.1 In ascolto delle parole

Se ci mettiamo in ascolto delle parole che compongono il testo, è possibile coglierne significati e relazioni profondi, forse non sempre individuabili ad una prima lettura.

Per esempio, con le sue 100 occorrenze, il lemma «casa» è la parola più impiegata nel *Turno* insieme a «mano» (92), «occhio» (72), «figlia» (60), «moglie» (49), «padre» (33), «cognato» (33), «braccio» (32), «letto» (26), «marito» (26), «madre» (24) «porta» (23).

Da questa veloce ricognizione, sembra quasi che il campo semantico della casa e della famiglia si intersechi con quello della corporeità. La casa, infatti, oltre ad essere un semplice riparo dall'esterno, è anche il simbolo più immediato del nido familiare, dei corpi che la abitano e che vi si trovano in relazione.

Con l'ausilio delle *Liste di frequenza* e delle *Concordanze* ([link](#)), si provi ad individuare le differenze tra le case, e dunque le famiglie, coinvolte nel romanzo: da casa Ravi a casa Alletto, fino a quella di Ciro Coppa. Come cambiano le parole legate al corpo di personaggio in personaggio? Come si distribuiscono quelle legate alla sfera affettiva? Quali diverse sensibilità esse rappresentano? Le relazioni tra i corpi, gli occhi e le mani sono concrete o sfuggenti? Vi sono scene in cui il corpo è in grado di esprimere da solo i sentimenti di ciascun personaggio? Fino a che punto i rapporti familiari riescono a fondarsi realmente sulla comunicazione e la comprensione? Si apra il dibattito.



Clicca sull'icona Data Visualization per visualizzare la *word cloud* ingrandita.



Clicca sull'icona per visualizzare la Lista di frequenza dei lemmi.

4.2 Intervista al personaggio

Si assegna o si sorteggia tra un numero ristretto di alunni il ruolo di ciascun personaggio del romanzo, mentre i restanti alunni si dispongono al ruolo di “giornalisti”.

I giornalisti intervisteranno i personaggi sulla base delle loro caratteristiche, mentre il personaggio cercherà di rispondere in maniera coerente al proprio ruolo.

Ad esempio:

Giornalista: *Che cosa faresti se anche la tua sesta moglie improvvisamente ti lasciasse? Riusciresti a sopportare la solitudine?*

Don Diego: *Assolutamente no, mi cercherei una settima moglie, perché [...]*

L'insegnante guiderà gli alunni e si porrà come mediatore dell'attività, che ha lo scopo di entrare nell'immaginario del romanzo e di favorire processi di immedesimazione creativa. Gli altri alunni giudicheranno se le risposte saranno coerenti rispetto al personaggio e motiveranno.

4.3 Scrittura creativa



Si chiede all'alunno di selezionare due personaggi del romanzo e di immaginare un dialogo tra di essi con l'ausilio delle seguenti domande:

- 1) Che cosa hanno in comune i personaggi? In cosa si differenziano?
- 2) Hanno lo stesso sistema di valori?
- 3) Sono in conflitto l'uno con l'altro o in armonia?
- 4) Quali sono i loro desideri e le loro paure?
- 5) Riescono effettivamente a dialogare?

